PAROLE DELL'ARCIPRETE DR. AGOSTINO ZANDERIGO FESTEGGIANDOSI...

Agostino Zanderigo



PAROLE

DELL' ARCIPRETE D.r AGOSTINO ZANDERIGO

festeggiandosi il 14 Ottobre corr. nel Duomo

DI ESTE

la Pace firmata fra l' Italia e l' Austria

alla presenza di tutte le Autorità locali

intervènute alla S. Funzione.



ESTE

Dalla Tipografia di Gaetano Longo

1866

PREFAZIONE

Quella religione, che col sacrificio dell'Uomo-Dio proclamò dalla cima del Golgota la Redenzione e la Libertà dell' uomo inferrato alla dura ed obbrobriosa schiavitù della più abietta superstizione, e della più truce tirannide, non lasciò mai da quel giorno memorando di esercitare il suo sublime mandato a prò dell' infelice Umanità.

E quanti vi furono popoli approfonditi nel sonno dell' ignoranza, deliranti in vituperose credenze, soggiogati dal capriccio e dalla forza di superbi dominatori cominciarono a vivere vita novella al brillare di questa luce, che odia le tenebre, allo splendore di quest' aurora, che dissipa la nebbia dell' errore, all' irradiare di questo sole che illumina l' intelletto e riscalda di santo fuoco il cuore alla conquista de' suoi conculcati diritti.

La Storia, purchè nuda si presenti da preconcette opinioni, n' è il più autentico testimonio.

Ben a ragione pertanto se questa degna Figlia del Cielo esulta della più viva letizia e benedice al Signore, ogniqualvolta si ripeta tra le genti un tale trionfo della civiltà sulla barbarie, della libera indipendenza sulla servitù.

Ora avrebbe potuto Ella mai in questi giorni starsi in silenzio all' inusitata allegrezza di un' intera nazione, che per quattordici secoli prostrata nel fango delle umiliazioni oppressa da pesanti cattene risorge tutto ad un tratto alla sfera della sua primitiva dignità, e beve le aure vitali di un libero paese, senza rinnegare il divino suo spirito? Ah! no: Che non reca onta si ignominiosa al suo Fondatore.

E Tu Este non ultima parte della gran patria Italiana ai dolori ed alle sciagure di un tempo che fu, ti sentisti commossa quando al solenne squillar dei sacri bronzi convenivi quasi tutta nel tempio del Signore, che per la magnificenza di addobbi chiaramente dinotava il fausto avvenimento, per rendere publiche grazie al Dio della pace, che togliendoti alle desolazioni di cruda guerra ti conduceva per pacifico modo alla tanto sospirata liberazione. Il tuo animo però non seppe capire più oltre l' indicibile entusiasmo all'ascoltare dalla voce

del tuo amatissimo Pastore parole tali che spiranti evangelica verità furono rafforzate dal tuono della sua eloquenza, che ti sembrava vedere rivivo il Fiorentino Oratore.

A diritto, se avida di leggere il prezioso discorso, ed orgogliosa di renderlo di publica ragione, glielo chiedevi a ripetute istanze. Alle quali pressanti domande non sapendo resistere per la sua innata bontà il Rev.mo Arciprete accondiscese ad un patto, che il frutto pecuniario della publicazione fosse tutto erogato a vantaggio della PIA CASA DI RICOVERO. Così con questo Egli dava un nuovo pegno del suo caritatevole patriotismo, perchè anche i poveri nella loro miseria gioissero al Nazionale risorgimento gustando il pane del soccorso porto dalla Libertà e dalla Religione.

Este li 16 ottobre 1866

MOLTI CITTADINI

La Pace, o S., è sempre il più bel dono che il Cielo nella sua clemenza, dopo il fremito delle armi, possa dare alla terra: dono tanto più prezioso, tanto più caro e benaugurato, se viene opportuno a suggellare la libertà e la indipendenza delle nazioni. Anche questo ottimo dato, anche questo eccellentissimo dono discende, al dir dell' Apostolo S. Giacomo, dal seno medesimo del Padre celeste: il quale, vivendo nella pace imperturbabile della eternità, la elargisce benigno ai popoli di buon volere, che, perduta, la invocano col santo gemito della preghiera, che, riacquistata, la benedicono riconoscenti.

Nè per altro, o S., noi siam quì oggi nella pompa solenne di questo tempio piamente convenuti, se non per rendere, Maccabei novelli, le debite grazie al Dio della pace, che ci ha così mirabilmente liberati dalla potenza delle armi straniere, trincierate dietro i più formidabili propugnacoli per natura e per arte proclamati inespugnabili.

Infatti, la Religione di Cristo, Religione di pace, non potrebbe rimanere estranea al fausto avvenimento della Pace testè conchiusa fra il giovine regno d' Italia e il vecchio impero d' Austria. Inaugurata un tempo dagli Angelici concenti sovra la culla del Salvatore coll' inno celeste della pace a consolare i palpiti materni di Rachele, plorante in Rama i suoi figli barbaramente trucidati; uscita gloriosa con Cristo dal sepolcro, quando il Signor della vita salutò redivivo col sorriso della pace i trepidanti banditori del suo Vangelo, che stavano per ricevere da esso una missione di pace a felicitar la terra; lasciata finalmente da Cristo, come in retaggio, a' suoi redenti, quando sulla candida nube dell' Oliveto salìa trionfante fra il tripudio delle sfere sfolgoranti di più vivida luce, e fra la soave armonia delle angeliche cetre alla destra del Padre, eterno Mediatore di pace: la Religione, io dico, di Cristo benedice esultante la Pace, che la pia nostra riconoscenza ora festeggia, come altrice di libertà cittadina, come suggello di nazionale indipendenza.

Il perchè noi, simili alla fortunata progenie dei Patriarchi felicemente approdata sulla sponda del memorando Eritreo, possiamo in questo giorno

solenne fra questi sacri recinti far risuonare tranquilli ed esultanti il cantico glorioso della nostra liberazione, sottratti provvidamente al tremendo flagello della guerra, che minacciava di desolare le nostre palpitanti contrade.

Riandando col pensiero i fasti dolorosi della nostra Storia, chiamata a ragione il martirologio del popolo italiano, l' avvenimento che ora celebriamo tien del prodigio. Ogni mente dalla caligine non offuscata di passionate prevenzioni è costretta di esclamare, maravigliando : ah ! qui, sotto la mano dell' uomo, vi è la mano potente di Dio. Ed ogni labbro, che perciò non la bacia riconoscente e non la benedice, è un' ingrato, dirò con santo Agostino ; perchè non sa bene apprezzare il tesoro inestimabile della pace, sospiro di ogni cuor benfatto e di ogni anima onesta.

A ben considerare, il regno d' Italia che la pace oggi consacra, contro tutte le umane previsioni, contro tutte le male arti di una politica scaltra, tenace ed inveterata, a fronte delle più potenti influenze e di ostacoli ritenuti insormontabili, surse come per incanto dal suo profondo letargo, rompendo, novello Sansone, le ferree ritorte, fra cui lo teneano stretto i suoi Filistei :

ed inalberando impavido il suo tanto perseguitato vessillo tricolore, comparve redivivo al cospetto dell' Europa stupefatta nella fiera baldanza dell' antico suo vigore col brando in pugno, coll' elmo in capo, con in fronte il lauro verdeggiante di marte, con al fianco la sapienza dei consigli, sposando bellamente insieme l' ordine e la libertà, la giustizia e la moderazione. Come dunque non riconoscere ed ammirare in questo raro e, son per dir, singolare avvenimento la mano della divina Provvidenza, parlante col linguaggio così eloquente dei fatti?

Se non che, ammirando in questo grande avvenimento la provvida mano di Dio, che atterra e suscita, che affanna e consola, che inciela ed inabissa, e chiama le cose che non sono, come quelle che sono; conviene ammirare in esso anco la mano intelligente ed operosa dell' uomo, eletto da Dio a procreare, concedetemi la espressione, a procreare il Regno d' Italia, e compirlo colla pace. Molti, a dir vero, cooperarono e col senno e colla mano all' italiano risorgimento. Ma il procreatore, il padre dell' Italico Regno è un solo. Nominiamolo, o S., con animo rispettoso e riconoscente: Vittorio Emmanuele!

Seguendo fiducioso ed intrepido le orme gloriose del Magnanimo suo Genitore, il Re Carlo Alberto. Egli mai non depose il sublime pensiero di rivendicare, in uno all' onta paterna, le conculcate ragioni del popolo italiano. Ed imbrandita in tempi migliori la spada, si accinse un' altra volta co' prodi suoi Figli a liberare l' Italia dalle straniere dominazioni, cimentando generoso sui campi di battaglia il trono e la vita. Virtù si eroica non potea fallire: e non fallì. Il Dio di Sabaot lo sorresse nell'ardua impresa, coronando col più splendido successo i suoi e i nostri fervidi voti. Ed oggi per Lui noi possiamo andar superbi fra le genti di avere una patria libera e indipendente.

Or, ditemi che il Ciel vi salvi, o S.: chi merita di regnar sopra di noi, se non Chi ci ha redenti a libertà coll' eroismo di tanti sacrifizj? se non Vittorio Emmanuele, che, rilevando la nostra patria comune dal fango del suo lungo servaggio, la introdusse nei consigli dell'Europa, da cui venne per tanto secolo espulsa, e la fè sedere regalmente vestita al banchetto delle più culte nazioni? Per Esso l' Italia nostra non è più, secondo l'antico fraseggiar dei nostri Vati, donna da proci

stranieri vagheggiata e vagheggiante: ma donna onorata di provincie e vereconda, che alla natìa bellezza sposa dignitosamente la forza che le vien dall'unione, e le concilia col rispetto l'amore. Coloro, che un tempo le vibravano in seno il ferro omicida, abbeverandola coll' assenzio del dileggio e dell'oltraggio, oggi le stringono confederati la mano. La giustizia di Dio ruppe con due colpi le sue catene, vendicando l'onta dei secoli. Sia dunque benedetto il Signore, che in VITTORIO EMMANUELE si è compiacciuto di suscitarci un Re liberatore.

Ma se la Religione, o S., benedice e consacra la Pace, che ci rende liberi ed indipendenti da straniere dominazioni; essa dà in pari tempo ai popoli redenti a libertà salutari consigli per non ricadere nell' antico servaggio.

Anticamente, o S., noi fummo grandi, noi fummo liberi, noi fummo potenti dominatori. I confini del mondo poteano dirsi i confini del nostro impero. Ma i padri nostri peccarono, e noi pel corso di 14. secoli abbiamo portato la pena dei lor peccati; noi miseri e servi. Affascinati dall' orgoglio della loro potenza i padri nostri calpestarono i diritti più sacri delle altre nazioni: e queste nazioni oppresse dai padri nostri alla lor volta calpestarono i diritti dei

figli, e la schiavitù fu il nostro lungo retaggio. I padri nostri portarono prepotenti la guerra a desolar le nazioni straniere, e le nazioni straniere portarono alla lor volta la guerra a desolar le nostre fiorenti e civili contrade, seminandole di stragi e di barbarie. Tremenda giustizia! *Per quae quis peccat, per haec et torquetur.* I padri nostri peccarono coll'abuso più iniquo della libertà, fatta ambizioso monopolio di pochi. Un mondo di schiavi gemea sotto un branco di liberi cittadini. Era questa una grande ingiustizia. E Dio per una legge incomprensibile di riversibilità la volle punita nei figli, e i servi ebbero impero sui loro antichi padroni. Le grandi stirpi patrizie tornarono alla gleba. *Per quae quis peccat, per haec et torquetur.* I nostri padri peccarono, convertendo la libertà in licenza di partiti ambiziosi, tiranni ed intolleranti, portando barbaramente scritto sul loro insanguinato vessillo: proscrizione e morte! Ed oh! quanto nobile sangue fu sparso iniquamente. Quanti liberi cittadini per politiche opinioni e per sospetti vennero forzati ad abbandonare i lor cari e la patria per gustare il pane ahi! troppo amaro dell' esiglio, o sulle inospite rive dell' Atlante e dell' Elesponto, o fra le steppe selvaggie della Tracia

e della Scizia. Ma Dio non lasciò invendicata la iniquità dei padri; e i figli pagarono assai lungamente col pianto, col sangue e coll' esiglio la perduta libertà. *Per quae quis peccat, per haec et torquetur.* I padri nostri peccarono, perseguitando empiamente la Religione di Cristo, che sola insegna la verità, che sola inspira l' amore. Presso di loro tutte le religioni, anche le più assurde, trovarono asilo e protezione. Dal codice della romana libertà la Religione soltanto di Cristo venne espulsa, sotto pena di morte a chiunque la professasse in publico od in privato. Tre secoli di sangue inondarono l' impero romano, moltiplicando i suoi martiri. Nella furia insensata e crudele delle succedentisi persecuzioni i seguaci del Vangelo solo fra i barbari, o fra le steppe dei deserti seppero rinvenire un rifugio, una patria. Ma quel sangue innocente fu vendicato. I Barbari usciti dalle loro foreste piombarono a miriadi sopra l' Italia, portando per ogni dove, a guisa di un' uragano sospinto dall' ira di Dio, lo spavento, la desolazione e la morte. *Per quae quis peccat, per haec et torquetur.*

Non dimentichiamo adunque, o S., la storia delle nostre secolari umiliazioni e sventure: non

rinnoviamo, sconsigliati, le colpe dei nostri padri, per non tramandare anche noi ai nostri tardi nipoti una funesta eredità di sciagure. Contenti della nostra, rispettiamo religiosamente la indipendenza delle altre nazioni. Nella ebbrezza del gaudio non varchiamo i limiti di una civile moderazione. Facciamone buon' uso della libertà ottenuta: non profaniamo questo gran dono di Dio colla licenza dei partiti, che non hanno nè mente, nè cuore. Lungi per sempre da noi la intolleranza delle opinioni, e la discordia. Non ci sfugga dall' animo, che nella union sta la forza, e che ogni regno in se diviso, come sta scritto, si dissolve e rovina. Stringiamoci tutti concordemente intorno al trono del nostro Re Vittorio Emmanuele coi vincoli dell'amore e della più sincera divozione. Rispettiamo riverenti la religione dei nostri padri e delle nostre madri che, la Dio mercè, è puranche la nostra : rispettiamola colla purità della fede, colla santità delle massime, colla bontà dei costumi e della vita, e colla pia osservanza delle sue pratiche. Amiamo, in una parola, la Religione, amiamo la Patria, amiamo l'Umanità : e saremo un gran popolo culto e civile, degno della ricuperata nostra libertà ed indipendenza. La Storia, o S., ha parlato : guai a chi non la intende !